

Parrocchia  
S. Maria  
della Visitazione  
Pace del Mela

# IL NICODEMO

Fogli della Comunità



## I giovani di oggi, come sono, cosa cercano Gesù Cristo li interessa ancora

di Paolo Orifici

**P**arlare dei giovani non è mai un compito facile. Molteplici sono le variabili che entrano in gioco e che devono, necessariamente, essere tenute in considerazione.

Si potrebbe dire che i giovani sono quelli di sempre, ma è pur vero che essi sono anche profondamente diversi da quelli che li hanno preceduti, essendosi formati, per forza di cose, in un contesto diverso: gli anni della guerra, quelli dei sacrifici sono lontani.

Ma oggi in che mondo siamo? È difficile dirlo. Si parla con frequenza di una società incapace di trasmettere valori, di una società violenta. Mi riesce difficile contestare queste affermazioni. Pensare alla facilità con la quale si gioca con la vita della gente non può non trasmettere angoscia. Le vicende di questi ultimi giorni (quei "maledetti" sassi assassini) probabilmente hanno scosso - ed era ora che ciò accadesse - la coscienza di molti che, improvvisamente, svegliatisi dal loro torpore, si interrogano: cosa sta succedendo? La cosa che più mi rattrista è pensare al prezzo che si è dovuto pagare (e che si sta ancora pagando) per ottenere questi risultati.

Dunque occorre fermarsi un attimo e chiedersi cosa vi sia dietro. Probabilmente, analizzando attentamente il fenomeno, si scoprirà che vi è un malessere giovanile molto più ampio di quello che a ciascuno appare. Gli episodi del cavalcavia sono espressioni bestiali di fronte alle quali le coscienze si fermano e vengono emotivamente coinvolte. Il problema, purtroppo, è che si tratta solo della punta di un iceberg. Sommersi restano, specie nelle grandi città, migliaia e migliaia di giovani che della loro vita non sanno che farsene, che alla loro vita non danno importanza e di conseguenza non danno al-

cuna importanza alla vita degli altri.

Parliamo di giovani, ma la giovinezza che cosa è? Giovanni Paolo II, che con i giovani ha un rapporto preferenziale, sostiene che non è soltanto un periodo della vita corrispondente ad un determinato numero di anni, ma è insieme "un tempo dato dalla Provvidenza ad ogni uomo e dato a lui come compito durante tale periodo egli cerca, come il giovane del Vangelo, la risposta agli interrogativi fondamentali. E non solo quelli sul senso della vita, ma anche quelli inerenti la realizzazione di un progetto concreto per iniziare a costruire la sua vita. È proprio questa la più importante caratteristica della giovinezza. Ogni educatore, a partire dai genitori, nonché ogni pastore, deve conoscere bene tale caratteristica e deve saperla identificare in ogni ragazzo".

Abbiamo parlato di una società incapace di trasmettere valori. Proviamo adesso a vedere il ruolo che la società sta interpretando e quali possono essere le strade per curare questa società malata.

In primo luogo occorre dare ai giovani dei valori, delle ragioni di rispetto nei confronti degli altri, e prima ancora di rispetto verso se stessi. Ma soprattutto occorre dar loro degli esempi. I giovani non bisogna limitarsi a dire: devi fare così, guarda che..., vedi che..., è preferibile dar loro degli esempi, delle dimostrazioni pratiche.

Non vuole essere retorica, ma nelle sterminate periferie delle grandi città, così come (e a maggior ragione) in quelle più piccole, non ci sono luoghi di aggregazione, di socializzazione, non vi è un momento in cui il giovane può esprimere ciò che sa fare. Non gli resta che rincorrere il mito, il fascino, l'utopia della trasgressione. Il giovane sfida se stesso, gli altri, vuol dimostrare di avere più coraggio, vive il protagonismo in un modo profondamente sbagliato. Ecco perché è un problema di famiglia, di scuola, di socie-



tà, ma anche di televisione, che, a ragione, può essere inserita nel novero dei formatori. Alla luce di tutto ciò dobbiamo sentire tutti, come membri di questa società, una qualche responsabilità.

Infatti, è innegabile che fra le cause del malessere giovanile vi sia l'incapacità della società di educare, di trasmettere valori, ma ciò premesso occorre fare attenzione a non dare tutte le responsabilità alla società malata (siamo tutti colpevoli, nessuno è colpevole). È necessario, piuttosto, ricordare che la responsabilità (e non solo quella penale) è individuale, perché non possiamo assolvere - non dal punto di vista penale - ma da un punto di vista morale, coloro che pur vivendo in un contesto di disagio o di noia delinquono, in quanto ve ne sono centinaia di migliaia che vivono in condizioni altrettanto a rischio e che, al contrario, non delinquono, che si comportano in modo più che retto, che avvertono l'esigenza di certi valori, o quanto meno di

non offendere gli altri.

In questo contesto vogliamo inserire il rapporto che si è instaurato tra i giovani e Gesù, la Chiesa, i sacerdoti. Certo, dopo quanto detto, potrebbe apparire difficile ipotizzarne uno: i giovani "respingono i valori tradizionali, abbandonano la chiesa". Ma la verità è diversa.

Io provo una profonda avversione verso i luoghi comuni ed in particolare non condivido che si dica che la "Chiesa è ferma ed il mondo si allontana da lei". Piuttosto aderisco (ed è facile farlo) al pensiero di Giovanni Paolo II. Il Papa, analizzando le attese che l'uomo contemporaneo ha nei confronti del sacerdote, scorge in lui una sola, grande, attesa: egli ha sete di Cristo. Il resto - ciò che serve sul piano economico, politico, sociale - lo può chiedere a tanti altri. Al sacerdote chiede Cristo. Dunque c'è sete di Cristo.

Ovunque si rechi il Papa cerca i giovani e viene dai giovani cercato. In realtà chi è cercato è il Cristo, il quale conosce "quello che c'è in ogni uomo" (Gv 2, 25), specialmente in un uomo giovane, sa dare le risposte alle sue domande. E anche se sono risposte esigenti, i giovani non rifuggono affatto da esse. Anzi si potrebbe dire che le attendano. Dunque emerge una forte contraddizione fra quei giovani, sciagurati, che vivono in assenza di valori, senza alcun obiettivo la loro giornata, la loro vita, impegnata, oziano, in qualche bar o in qualche piazza, tirando ad arrivare alla sera. Magari hanno finito la scuola e adesso vivono, alle spalle della famiglia, nell'attesa che venga loro offerto un posto nella pubblica amministrazione con incarichi (e stipendi) quantomeno equiparati a quelli di un prefetto (altrimenti non sarebbe un lavoro "onorevole"). Ma contrapposti a questi ve ne sono degli altri che per fortuna qualche valore (e qualche idea in testa) l'hanno. E di questi, del loro entusiasmo, della loro gioia di vivere c'è un gran bisogno. Sono loro quelli capaci di darsi, di mettersi a disposizione degli altri, di chi ha bisogno, capaci di vivere cristianamente. La formazione, la scuola, la famiglia, la società in questa contraddizione non svolgono la parte più importante. Ne ricoprono una sicuramente, ma non sono la sola variabile. Come si giustificerebbe altrimenti al diversa strada che, per esempio, prendono due figli? Non sono cresciuti nello stesso ambiente? Ecco spuntare l'elemento personale, elemento che, come ricorda lo stesso Papa, è quello

realmente caratterizzante la giovinezza, l'unico capace di far uscire il giovane dalla logica del branco.

L'auspicio, la speranza (vorremmo poter dire la certezza) è che prevalga nei giovani la loro gioia di vivere. In essa si riflette qualcosa della gioia originaria che Dio ebbe creando gli uomini. Questa gioia che i giovani sperimentano in loro stessi, la stessa in ogni luogo della terra, ma anche sempre nuova, originale. I giovani sanno esprimerla a, modo loro.

I giovani cercano Dio, cercano il senso della vita, cercano risposte definitive. In questa ricerca non possono non incon-

trare la Chiesa, e la Chiesa non può non incontrare i giovani.

Tuttavia è importante che la Chiesa abbia una profonda comprensione di ciò che è la giovinezza, dell'importanza che riveste per ogni uomo. Ma occorre anche che i giovani conoscano la Chiesa, che scorgano in essa Cristo, il quale cammina attraverso i secoli con ogni generazione, con ogni uomo.

Cammina con ciascuno come un amico. Importante è nella vita di un giovane il giorno in cui egli si convince che Questo è l'unico amico che non delude, sul quale può sempre contare. □

## Un messaggio nella bottiglia

### Felici di essere sposi, di fare famiglia

**E'** vera gioia poterlo dire, con l'evoluzione dei tempi, dobbiamo proprio ammetterlo, l'uomo si sta autodistruggendo.

Non possiamo essere cristiani solo a parole. Non ha senso dirsi credenti e poi rifiutarsi nel donare amore, comprensione, gioia. La fede esige scelte coerenti con il Vangelo anche se comportano sacrifici e rinunce. Il matrimonio, la famiglia - ad esempio - sono in grande percentuale ridotte allo sfascio. Per tanti è cosa di poco conto, di poca importanza il valore e l'indissolubilità del matrimonio. Qualcuno pensa al matrimonio come una tappa da raggiungere, naturalmente, solo dopo un "rodaggio". Altri, come riparo, perchè privi di indipendenza o perchè stanchi di vivere nella solitudine, o perchè già avanzati in età. Comunque sia, noi coppia crediamo che dobbiamo con urgenza testimoniare la bellezza del matrimonio unico ed indissolubile.

L'essere marito e moglie, lo diciamo per esperienza - comporta infiniti sacrifici. Il "sì" pronunciato quel giorno tanto importante deve essere, senza dubbio, ripetuto ogni giorno. Non può essere solo l'attrazione fisica a legare un uomo ed una donna. Il matrimonio fallirebbe nel tempo. Sforziamoci di trovare gli ingredienti fondamentali.

Per dare il via alla vita di coppia bisogna, innanzitutto, unire i propri bagagli di partenza: non esiste più il singolare "io", ma "noi". Non deve trovare spazio l'egoismo. La gioia, l'amore grande che

si prova nello stare insieme i primi giorni, bisogna coltivarli e farli persistere sempre. Come? Collaborando, accettando i difetti dell'altro, creando nella coppia un dialogo aperto e sincero, affrontando poi con serenità e pazienza i momenti di difficoltà.

Questa testimonianza è la nostra esperienza di coppia. Certo, non tutti i giorni sono rose e fiori come si suol dire, ma considerando che chi ci sta accanto è un dono di Dio, anche se costa sacrificio, ci si deve accettare a vicenda.

Per famiglia intendiamo naturalmente la procreazione dei figli, l'aiutarli a crescere, educarli, seguirli e sostenerli nelle difficoltà. Questo è un compito che oltre ai tanti sacrifici, richiede privazioni. Non può e non deve crearci problemi la nascita di un figlio. Dobbiamo con gioia abbandonare le vecchie abitudini, collaborare e dividere l'amore di coppia con quella nuova vita che si è portata al mondo e che domani sarà lo specchio della famiglia.

Noi coppia, famiglia, comportandoci così ci accorgiamo che il tempo che passa ci matura rendendoci sempre più felici e innamorati.

Cari lettori, vogliamo concludere questo semplice messaggio, augurandoci che la consapevolezza di essere coppia, famiglia, si espanda e si solidifichi sempre più. Chiave di tutto questo naturalmente è la fede, la scoperta dell'Amore e della misericordia di Dio. □

Sposi felici di esserlo.

## Per mantenere vivo il dialogo

“In realtà c’è in me la consapevolezza di quanto l’essere pacese ha influenzato tutta la mia vita...”

di Francesco Pagano



Dopo aver letto quanto con generosa attenzione la redazione del Nicodemo ha dedicato alla mia attività recente e passata, ho pensato che fosse doveroso esprimervi i sensi della mia gratitudine. Accingendomi a stilare una lettera in tal senso, dopo aver scritto poche parole, mi sono reso conto che poche parole di ringraziamento avrebbero potuto avere solo il significato di un rapporto formale sia con i vari redattori del Nicodemo, sia e soprattutto con la Comunità Pacese. Quasi uno scambio di cortesie legate a un singolo evento limitato in un ristretto spazio temporale come se nulla di più ci fosse stato nei miei rapporti con il nostro paese. Quando in realtà c’è in me la consapevolezza di quanto l’essere pacese ha influenzato tutta la mia vita tenendomi saldamente ancorato a quel “piccolo gruppo di case sparse su un pianoro a ridosso dei Peloritani” come ha scritto di recente un giornalista descrivendo il paese che mi aveva visto nascere.

In virtù di questo legame saldissimo, direi viscerale, che senza soluzione di continuità si è mantenuto inalterato nel tempo, mi sono detto che non potevo esimermi dal chiedere ospitalità al Nicodemo per affidare alcune riflessioni sul mio essere pacese, sul nostro paese, sui concittadini, in modo da esprimere al meglio in che conto io tenga il rapporto con Pace e, perché no, dar luogo ad un colloquio più intenso e ravvicinato di quanto è stato finora.

Ho detto di me e di quanto le radici pacesi hanno contato nella vita, ma potrei benissimo dire la stessa cosa di tanti compaesani della mia generazione cui la nostra comunità ha dato peculiari caratteristiche che si sono tradotte in una testimonianza realizzata nelle rispettive professioni e soprattutto in un comune stile di vita, quasi un patrimonio genetico che questo piccolo paese, era ancora un pugno di case Pace al tempo della nostra

adolescenza verso la fine degli anni ‘50, è riuscito a darci.

Se qualcuno ci chiede e spesso anche noi ce lo siamo chiesto del perché di queste caratteristiche comuni che ci siamo portati dentro e abbiamo espresso in contesti e luoghi diversi, non è facile trovare una spiegazione e forse ognuno sarebbe portato ad attribuire queste doti a fattori individuali, familiari, scolastici, eccetera.

Certamente fattori individuali hanno influito, ma non vi è dubbio che un’influenza preminente abbia avuto quell’humus particolare fatto di fede, impegno e convivenza solidale che pervadeva tutti gli aspetti della vita della comunità pacese di quegli anni e che ha guidato i primi passi della nostra esistenza avviandoci definitivamente su sentieri che difficilmente potevano essere abbandonati.

Senza voler indulgere in facili sentimentalismi, non si può non ricordare con intensa emozione l’atmosfera quasi magica fatta di una vita semplice scandita da tempi e abitudini consolidate di una tradizione contadina, spontanea, ma ricca di spiritualità e del senso di missione.

Cosa mai infatti avrebbe potuto alimentare l’aspirazione delle nostre famiglie tutt’altro che agiate a investire nella cultura per i propri figli se non il senso della missione che al tempo stesso richiedeva loro ulteriori rinunce e sacrifici. Ancora più esaltante fu che questo senso di missione non restò circoscritto ad alcune famiglie direttamente interessate in questa scommessa, ma fu un fatto collettivo, un coinvolgimento di partecipazione ad aspirazioni comuni. Un esempio può valere per tutti, per dare l’idea di quanto reale fosse questo comune sentire.

Io personalmente ho un ricordo vivido di una famiglia che negli anni della mia fanciullezza veniva portata ad esempio, la Famiglia Amendolia che in estreme ristrettezze, sottoponendosi a enormi sacrifici, aveva dato al paese un medico

ISTITUTO DI UROLOGIA  
UNIVERSITA' DI PADOVA  
Direttore Prof. Francesco Pagano



di valore, Nicola, morto nella campagna di Russia, e Angelo, un eroe della nostra marina militare. Ed ho il ricordo ancora più struggente di come tutta la comunità pacese seguì prima con passione e orgoglio e poi con estremo dolore il ciclo epico di questa famiglia che diventò esempio per tutti e fornì ai giovani della nostra generazione un modello da imitare. Quale differenza fra quei modelli di quella società semplice ma solida e i modelli della società opulenta dei nostri giorni, satolla ma lacerata dalla insicurezza e fragilità del consumismo come valore massificante.

Come non ricordare con estrema commozione l’interesse costante di parenti, amici e conoscenti nei confronti della evoluzione del corso dei nostri studi che ha confortato ognuno di noi, soprattutto nei momenti difficili sia allora sia dopo. E come il progredire delle nostre carriere diventava al tempo stesso una affermazione personale e una conquista del paese che riaffermava in questo modo la sua peculiare vocazione a progredire e continuava ad alimentare il desiderio di fare sempre meglio e l’orgoglio di appartenenza.

So perfettamente che indulgere su questi aspetti di vita elegiaca comporta il rischio di un ritratto oleografico dettato da un puro compiacimento personale misto ad uno sterile ricordo nostalgico quasi a voler dire come eravamo buoni allora noi ed il nostro piccolo paese. Sono però altrettanto convinto che fare riferimento ad un passato quale è il nostro, può svelare un solido legame fra la nostra generazione e l’attuale di cui si possono cogliere tracce evidenti guardando ad alcuni particolari.

Il motivo che mi ha spinto a scrivere queste brevi annotazioni è soprattutto legato alla consapevolezza che questa continuità persiste pur se messa a dura prova, e non poteva essere altrimenti, dalle innumerevoli e a volte dirompenti sollecitazioni registrate in questi decenni da tutta la società italiana.

Non sarebbe stato realistico pensare che la nostra comunità poteva passare indenne attraverso i contraccolpi della società del benessere. Tuttavia, tornando ogni volta a Pace percepisco segni evidenti di una comunità di intenti che va dall'impegno dei singoli e alla partecipazione della comunità al senso della missione nell'impegno sociale, al rifiuto della violenza e della criminalità che ha dilagato in molti paesi vicini, ma non ha trovato terreno di coltura a Pace.

Tutto ciò mi fa pensare che ai nostri giovani è pervenuto un singolare modo di sentire. Questa convinzione mi viene dalla percezione che la nostra comunità crede profondamente nei valori della cultura e che in questi valori basa i comportamenti e le aspirazioni.

Si tratta dello stesso credo che allora ebbe del miracoloso perché scaturito genuinamente da gente semplice con pochi mezzi e nessuna sollecitazione, che convinse i nostri genitori che valeva la pena sacrificarsi per scommettere sulla cultura per le giovani generazioni e che impegnò noi allora a non deludere quelle aspettative e continua ad impegnare i giovani di oggi, riuscendo a preservare in tal modo i principi basilari che abbiamo ricevuto e neutralizzando in parte gli effetti negativi della civiltà dei consumi.

In effetti non si può negare che anche nel nostro paese si registra un attenuarsi della attenzione verso valori che fecero allora la differenza e che molto ma molto di più sono determinanti oggi. Basta osservare quali effetti deleteri si sono verificati negli ultimi decenni sia sui comportamenti che nel deterioramento del tessuto sociale sotto la spinta di sollecitazioni pseudo-culturali con la proposta di modelli deteriorati creati da mass-media, esclusivamente orientata a mistificare tutto: soldi per i soldi, il successo per il successo, il tutto all'insegna dell'effimero.

Nonostante questi segni, la nostra comunità è riuscita a preservare alcuni di quei valori che allora come ora fanno del miglioramento culturale ed intellettuale il presupposto indispensabile per una società che vuole crescere prima di tutto nel benessere mentale, nella solidità dei principi etici, sui quali si può costruire una società equa e solidale, in grado di tramandare alle nuove generazioni valori ereditati e che sarebbe imperdonabile disperdere. □

## VERSO LA LIBERTA'

Il progresso, l'efficienza, il miglioramento economico uniti al rispetto dei diritti fondamentali dell'individuo e dell'altrui lavoro sono utopia?

di Carmelo Pagano

**O**ttanta anni sono passati dalla rivoluzione bolscevica e dai primi tentativi di diffondere il verbo comunista in Europa e nel mondo. Anche in Italia, prima dell'avvento del fascismo, ci fu il cosiddetto "biennio rosso" con occupazioni di fabbriche e disordini di piazza.

Ottanta anni, caratterizzati dalle speranze soffocate spesso nel sangue di chi credeva in un nuovo ordine sociale del mondo. Passando attraverso le purghe staliniste, l'invasione dell'Ungheria, del-

pianificatore di qualsiasi attività.

In questo inizio del 1997 un nuovo vento investe i regimi neo-comunisti riinstallatisi al potere in Bulgaria ed in Romania: un vento di rinnovato vigore della popolazione nel ricercare ed ottenere la libertà politica ed economica.

Il "la" della protesta è partito qualche mese fa dalla Serbia ma si sta rapidamente diffondendo in tutta l'area balcanica. Infatti, in Romania il presidente Iliescu è stato costretto ad abbandonare il potere; nella stessa Serbia, Milosevic è sempre più assediato da una protesta popolare pacifica che ogni giorno porta in piazza



la Cecoslovacchia, dell'Afghanistan, si giunse nel 1989, grazie anche all'opera del primo papa venuto dall'est, alla caduta del muro di Berlino che segnò il crollo o quanto meno la revisione dei regimi comunisti dell'Europa Orientale.

Per la verità, dopo un primo periodo di euforia e di tentativi di affrancamento dal passato, in alcuni paesi, quali la Bulgaria e la Romania, i neo-comunisti tornarono al potere favoriti da una popolazione non abituata all'avvento di un nuovo sistema economico e, soprattutto, non ancora pronta ad affrancarsi dalla lunga manus dello Stato padrone e

migliaia di dimostranti.

Ma è in Bulgaria che la situazione è altamente preoccupante, soprattutto per i gravi disordini che in questi giorni si stanno verificando tra forze di polizia e la popolazione stremata da una crisi economica spaventosa che ha origini profonde. Infatti, la sedicesima repubblica sovietica, come era definita la Bulgaria per la sua fedeltà assoluta al blocco sovietico, non ha mai aderito, come invece hanno fatto la Polonia, la Cecia e l'Ungheria, all'economia di mercato. Il suo partito comunista, il più stalinista dell'intero blocco sovietico, ha ripreso in mano le

redini del paese sino a portarlo alla catastrofe economica.

L'inflazione viaggia ormai ad un tasso del 300%, i salari medi sono di soli trenta dollari al mese, le scuole sono chiuse per l'impossibilità di farvi funzionare i riscaldamenti, i crac delle banche e gli scandali finanziari sono innumerevoli; a questa situazione drammatica si aggiungono ora gli scontri di piazza che hanno già provocato numerosi feriti.

Da un tale marasma non si salva neanche la Chiesa Ortodossa, scissa tra "preti comunisti" e "preti democratici". I primi guidati dal patriarca ufficiale Maksim, eletto ai tempi del leader staliniano Zhivkov; i secondi da Pimen, eletto invece dai sostenitori dell'avvento della democrazia. Tali scissioni hanno inevitabilmente indebolito la Chiesa e le hanno fatto perdere quella credibilità e quella autorevolezza tanto necessarie in un periodo così drammatico per la popolazione.

Il Prodotto Interno Lordo del Paese è calato nel 1996 del 42%, il sistema bancario è al collasso e il Fondo Monetario Internazionale non concede aiuti perché non ha fiducia negli attuali governanti.

Accanto a questa, altre crisi potrebbero verificarsi o aggravarsi in altre parti del mondo, quali il Perù, la Cina, l'Algeria, lo Zaire, la Somalia, il Ruanda e da ultima anche la Corea del Sud, una delle tigre capitalistiche del Sud-Est asiatico.

La causa è senz'altro la perdita di vista del giusto mezzo dell'intero sistema economico; è notorio che i due opposti si toccano ed un sistema centralizzato e pianificato, in cui la proprietà privata è scoraggiata, è altrettanto deleterio di un capitalismo sfrenato che impone il disprezzo dell'uomo a favore del profitto esasperato. Questo è quello che è accaduto in Corea del Sud ma anche in Malaysia, a Singapore, a Taiwan, dove il profitto è divenuto l'obiettivo primario dell'intera Nazione a discapito ed a disprezzo della persona umana.

Il segreto del funzionamento armonioso di una struttura economica sta invece nella giusta miscela di etica ed affari, nell'efficienza ma anche nell'equità per raggiungere quello sviluppo che la "Populorum Progressio" definisce come "l'altro nome della pace e l'unica via per realizzare la solidarietà".

In effetti, il sistema internazionale è passato dalla bipolarità alla unipolarità e dovrà fare sicuramente molta strada per

raggiungere, se mai ci riuscirà, la multipolarità; un sistema, cioè, in cui tutte le relazioni saranno basate sul reciproco rispetto dei ruoli politici e delle attitudini economiche dei vari Paesi oltre che del lavoro altrui.

Il Diritto Internazionale è sempre stato precario sia per una mancata completa codificazione sia per l'assenza effettiva di un'autorità che ne imponga il rispetto con interventi sanzionatori realmente efficaci. L'Onu ha sino ad oggi fallito così come aveva fallito la Società delle Nazioni che l'aveva preceduta, rivelatasi sostanzialmente impotente alle prime avvisaglie di quelle crisi che portarono poi allo scoppio della seconda guerra mondiale.

In definitiva ed alla luce di quanto è avvenuto e sta avvenendo nel mondo, è meglio essere inseriti in una struttura capitalistica o, piuttosto, in una socialista? Noi diciamo che l'ideale è la giusta commistione fra mercato ed uomo, fra profitto e solidarietà. Un sistema che, cioè, desse spazio al progresso, all'efficienza, al miglioramento economico ma che non perdesse di vista in questa ricerca quelli che sono i diritti fondamentali ed i reciproci doveri degli individui.

In questo classico antagonismo tra capitalismo e socialismo, si inserisce la contrapposizione tra pubblico e privato. Non è possibile dire quale sia preferibile, perché nel corso della storia ed in particolare modo nell'ultimo secolo, a partire dalla grande crisi degli anni '30 che segnò l'ingresso dello Stato non soltanto nel controllo ma anche nella diretta partecipazione al sistema industriale, pubblico e privato hanno "alternato vizi e virtù".

La soluzione ottimale, ancora una volta, sta nel mezzo: nel dosare la commistione tra Stato e privati, nella separazione dei compiti tra uno Stato controllore e regolatore ed un'imprenditoria privata che agisca come centro propulsore del sistema economico nazionale.

Avendo ben inquadrati i compiti sia del pubblico che del privato, i reciproci controlli e, soprattutto, tenendo sempre conto nell'operato di ambedue della centralità della persona umana, potrebbe effettivamente realizzarsi al massimo grado l'obiettivo primario di una Nazione: il bene comune!

È utopia sperare in tutto questo?... □



## TESTIMONI DELLA MISERICORDIA DI DIO

di Anna Cavallaro

"A voi vigliacchi che vi nascondete nel buio della notte per uccidere. A voi, bestie, che lanciate sassi per uccidere un'innocente. A voi che anima non avete e amore non conoscete, io non vi darò più tregua fino a che giustizia non sarà fatta. Vi torturerò, piano piano, vi farò impazzire come avete fatto impazzire noi".

In questi termini Maria Rosa Berdini, sorella di Letizia, la giovane uccisa da un sasso tirato da un cavalcavia a Tortona, si è rivolta a coloro che per irresponsabilità o, peggio ancora, con determinazione hanno causato la morte della congiunta.

La cronaca dei giorni scorsi ha portato alla ribalta pure le voci dei parenti di altre persone rimaste vittime della mafia e dell'odio che invocano vendetta e negano il perdono agli uccisori dei loro cari.

In un articolo pubblicato sul settimanale Famiglia Cristiana il giornalista Luciano Scalettari ha raccontato dell'esperienza di coloro che, nella veste di parenti dei condannati e/o in quella di parenti delle vittime innocenti, hanno assistito ad una esecuzione capitale. Così si è espressa la madre di Billy, ucciso sulla sedia elettrica: "Lo spettacolo della morte annienta i familiari del condannato. E delude quelli della vittima, che per anni hanno caricato quel momento di un significato liberatorio, ritrovando poi immutato tutto il peso della loro sofferenza".

Studiosi, medici ed esperti tentano di interpretare le reazioni umane. Secondo Vera Slepj, presidente della Federazio-

ne Psicologi, la durezza del linguaggio di Maria Rosa Berdini e le sue dichiarazioni tendono a: "... legittimare una risposta violenta per riscattarsi del torto subito", mentre, per il criminologo Ugo Fornari: "...di fronte alla cattiveria, alla perversione finalizzata a fare il male non ci può essere il perdono".

Forse, il commento che molti hanno fatto, ma, al quale non è stato dato il dovuto risalto è questo: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc. 23,34).

Parlare di perdono, in una società che ha difficoltà a discernere il bene dal male, che va sempre alla ricerca di forti emozioni, di forme sempre più sofisticate di "divertimento", che è violenta negli atteggiamenti, nei films (l'Associazione SOS Italia ha chiesto il sequestro della pellicola: "Fantozzi - Il ritorno" contenente una scena in cui il protagonista è intento, insieme ad una banda di teppisti, a scagliare un masso da un cavalcavia), può sembrare fuori luogo, ma, come ci insegna Papa Wojtyła: "Pace e perdono costituiscono un binomio inscindibile ... è difficile perdonare, talvolta sembra proprio impossibile, ma è l'unica via perché ogni vendetta, ogni violenza richiama altre vendette ed altra violenza. Riesce sicuramente meno difficile perdonare quando si è consapevoli che Dio non si stanca di amarci e perdonarci".

La storia della salvezza è, infatti, una storia di perdono. Dio non ci obbliga a chiedere scusa, ma, ci cerca, ci fa capire che, anche nel tempo della nostra lontananza, è vicino e non si dimentica di noi, ci perdona nella libertà. Il Signore non distrugge il nostro passato fatto di infedeltà e ricadute, lo fa diventare fonte di gioia, segno della comunione ritrovata. La coscienza del male fatto a Dio ed agli altri produrrà in noi frutti di umiltà e sarà un incitamento continuo alla conversione del cuore nella rinnovata consapevolezza che là dove c'è miseria, dove c'è una persona oppressa dal peso delle sue colpe, là c'è la salvezza donata da Dio: "Ecco faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia ... aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa" (Is. 43, 16-21).

L'azione rigeneratrice di Dio trasforma il deserto in giardino, fa sgorgare acque abbondanti dal terreno arido, fa della Samaritana un'annunciatrice di Cristo, della Maddalena una credente, di una moltitudine di peccatori il suo popolo, la

Chiesa.

Proprio per questo: "Occorre distinguere tra errore, sempre da rifiutarsi, ed errante, che conserva sempre la dignità di persona ... solo Dio è giudice e scrutatore dei cuori, perciò ci vieta di giudicare la colpevolezza interiore di chiunque" (Gaudium et spes, n: 28)

Il perdono è la prova che l'amore è più forte del peccato e del male. Non siamo eroici al punto tale da non sentire l'offesa, però, il cuore che, senza riserve, si fa plasmare dall'azione dello Spirito



stra che sulla giustizia hanno preso il sopravvento altre forze negative, quali il rancore, l'odio e perfino la crudeltà. In tal caso la brama di annientare il nemico, di limitare la sua libertà, o addirittura di imporgli una dipendenza totale, diventa il motivo fondamentale dell'azione; e ciò contrasta con l'essenza della giustizia. ... Non invano Cristo contestava ai suoi ascoltatori, fedeli alla dottrina dell'Antico Testamento, l'atteggiamento che si manifestava nelle parole «Occhio per occhio e dente per dente»" (Ibidem, n.

12).

Il rifiuto del perdono indurisce il cuore e lo rende insensibile all'amore di Dio. Il perdono è la condizione indispensabile della riconciliazione con Dio e con i fratelli: "Rimetti a noi i nostri debiti ... come noi li rimettiamo ai nostri debitori" (Padre Nostro)

A questo proposito Gesù ci insegna: "Io invece vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa sorgere il suo sole sui cattivi come sui buoni e fa piovere sui giusti come sugli empi. Qualora infatti amaste solo quelli che vi amano, che ricompensa avreste? ... E se salutate soltanto i vostri fratelli, che cosa fate di speciale? ... Voi dunque sarete perfetti, come perfetto è il Padre vostro che è nei cieli" (Mt. 5,44-48).

Noi che continuamente facciamo l'esperienza del peccato e riceviamo il perdono di Dio, dobbiamo tendere alla perfezione stessa del Padre Celeste ed essere testimoni della sua misericordia, altrimenti, non saremmo credibili. □

Santo diventa compassionevole, purifica la memoria del male subito, tramuta l'odio in preghiera di intercessione per coloro che lo fanno soffrire. Il cristiano è, quindi, colui che riesce a scoprire negli altri sempre qualcosa di buono perché si fa guidare dall'amore. L'amore cui si fa riferimento non è uno sterile sentimentalismo, ma, un preciso atto di volontà, una scelta libera dell'uomo che: "... per così dire, condiziona la giustizia e, in definitiva, la giustizia serve la carità. Il primato e la superiorità dell'amore nei riguardi della giustizia ... si manifestano proprio attraverso la misericordia ... La misericordia differisce dalla giustizia, però non contrasta con essa" (Dives in misericordia, n. 4).

L'Enciclica appena menzionata richiama la nostra attenzione sul fatto che: "... molto spesso i programmi che prendono avvio dall'idea di giustizia e che debbono servire alla sua attuazione nella convivenza degli uomini, ... in pratica subiscono deformazioni. Benché essi continuino a richiamarsi alla medesima idea di giustizia, tuttavia l'esperienza dimo-

## FUORI DAL CORO

# Dovremmo e dovremo espiare noi tutti per loro!

di Carmelo Parisi

**P**arole dure, piene di astio, agghiaccianti, sono state scritte dalla sorella di Maria Letizia Berdini, la giovane donna uccisa da un sasso lanciato da un cavalcavia dell'autostrada Piacenza-Torino, nei pressi dell'uscita per Tortona.

Sgombriamo subito il campo da ogni equivoco: sono parole che non condividiamo affatto; e per la loro crudeltà, e per il loro intrinseco significato, e per la violenza che da esse traspare ed, infine, per ciò che esse potrebbero rappresentare.

Ma che cosa vogliono dire, in realtà? Sono senza dubbio dirette agli autori di un gesto, questo purtroppo è vero, tanto insano quanto del tutto gratuito e che è costato la vita ad una giovane, sposa da meno di sei mesi.

La prima domanda, spontanea, che viene in mente nel commentare il fatto, una volta usciti dalla sensazione di incredulità, è: ma chi possono essere mai questi individui tanto abietti da mettere in atto un gesto di così inaudita e gratuita violenza?

La lettera credo che scaturisca, voglio sperarlo, almeno questo, da una sensazione di prostrazione, di impotenza, dalla convinzione che difficilmente lo Stato riuscirà a fare giustizia; e scaturisce anche dalla necessità di entrare, in qualche modo, in contatto con gli autori del gesto per scuoterli e cercare di farli rinsavire. Scaturisce dalla convinzione che noi tutti, purtroppo, viviamo in una società ormai priva di ideali, che non dà valori ed in cui il malessere giovanile è profondo.

La nostra è una società violenta e che trasmette violenza!

Quante immagini di violenza vengo-  
no fuori dai nostri televisori! Perfino dai cartoni animati, anche quelli destinati ai più piccini, traspaiono atti violenti. No, non sono questi giovani ad essere i veri colpevoli. Non dovrebbero scontare,

loro, la pena cui saranno, spero giustamente, condannati! Dovremmo e dovremo espiare noi tutti per loro!

Si sono scatenati, come al solito, al verificarsi di fatti simili, sulla stampa, in televisione, grandi dibattiti cui, come avviene in questi casi, partecipano sempre i "Soloni" di turno con tanto di esperti in psicologia giovanile e criminale.

Qualcuno li ha definiti psicopatici, drogati, balordi, perfino bastardi; giovani che delinquono in branco e che nel branco trovano la forza per compiere queste azioni violente e gratuite; talmente vigliacchi che da soli non sarebbero in grado di fare del male neppure ad una mosca.

No, personalmente non credo che siano psicopatici, o drogati o bastardi. Sono solo, credo, giovani che vivono una esistenza in apparenza normale e tuttavia giovani vuoti, privi di valori, di ideali; pieni di noia perché noi li abbiamo cresciuti tali.

Che cosa gli abbiamo, in realtà, insegnato? Non abbiamo forse creduto di dargli "tutto", accontentandoli sempre? Non abbiamo forse inculcato loro la convinzione che oggi conta solo chi vince, chi fa soldi, chi ha successo, chi comanda, chi ha il potere. E dei più sfortunati, dei più deboli, dei più bisognosi, gli abbiamo mai parlato? Niente!

La colpa non è in loro, ma è nella nostra società consumistica ed ancor prima nelle nostre famiglie che ne costituiscono le cellule.

Mi sento di condividere, almeno in parte, non certamente quando parlando di questi giovani li definisce bastardi, le affermazioni di Don Mazzi, un prete impegnato nel recupero di giovani devianti, quando dice che "un cristiano deve volere sì una società efficiente, una società che funziona, ma soprattutto deve operare per una società che sappia dare giusti valori e ideali ai nostri giovani e che si riconosca nelle quattro virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza e temperanza". □

## La parola del poeta



### Leggenda

**A**bele e Caino s'incontrarono dopo la morte di Abele. Camminavano nel deserto e si riconobbero da lontano, perché erano ambedue molto alti.

I fratelli sedettero in terra, accesero un fuoco e mangiarono.

Tacevano, come fa la gente stanca quando declina il giorno. Nel cielo spuntava qualche stella, che non aveva ancora ricevuto il suo nome. Alla luce delle fiamme, Caino notò sulla fronte di Abele il segno della pietra e lasciando cadere il pane che stava per portare alla bocca chiese che gli fosse perdonato il suo delitto.

Abele rispose:

- Tu mi hai ucciso, o io ho ucciso te? Non ricordo più; siamo qui insieme come prima.

- Ora so che mi hai perdonato davvero, - disse Caino, - perché dimenticare e perdonare. Anch'io cercherò di scordare.

Abele disse lentamente:

- È così, finché dura il rimorso dura la colpa.



### Una preghiera

**N**on posso supplicare che i miei errori mi siano perdonati; il perdono è un atto di altri e io soltanto posso salvarmi. Il perdono purifica l'offeso, non l'offensore, col quale il perdono non ha quasi relazione ...

da "Elogio dell'ombra"  
(Jorge Luis Borges)



# Omaggio a P. Giovanni Parisi nel primo centenario della nascita

Alla ricerca del Nàuloco

Questo articolo vuole essere un modesto, ma sentito omaggio a padre Giovanni Parisi (21.1.1897-25.5.1992) nel primo centenario della nascita. Mi dispiace (ma non mi sorprende) che questa ricorrenza sia passata nel silenzio generale. Pace del Mela possiede una folta schiera di personaggi importanti, ma purtroppo non ha ancora imparato a tenerli nella dovuta considerazione. Mi auguro di dare un piccolo contributo perché si verifichi una inversione di rotta. Avrei voluto addentrarmi in un'analisi di tutta la ricerca storica che padre Giovanni ha dedicato al nostro territorio, ma la natura e i limiti di questi fogli parrocchiali non me lo consentono. Mi soffermerò, quindi, unicamente sul Nàuloco, bacino navale di epoca greca, che padre Giovanni ha localizzato a Giammoro e attorno al quale potrebbe essersi creato un insediamento stabile da cui il nostro paese trarrebbe le sue origini più antiche.

di Franco Biviano



Il 15 marzo del 44 a. C., Giulio Cesare cadde sotto i colpi di pugnale dei congiurati, venne a crearsi una grave situazione di instabilità che sfociò nella guerra civile, la quale porterà, nel 27 a. C., alla fine della Repubblica e all'instaurazione dell'Impero. L'episodio risolutivo, che aprì a Cesare Ottaviano la strada della conquista del potere, fu la battaglia navale che ebbe luogo nelle acque antistanti il Nàuloco il 3 settembre del 36 a. C. e che si concluse con la sconfitta del suo avversario, Sesto Pompeo.

Il resoconto dettagliato dello scontro fra Pompeo e Ottaviano, e quindi anche della battaglia del Nàuloco, ci è stato tramandato dallo storico Appiano (*Bellorum civilium*, libro V, capp. 105-115), il quale scrisse in greco circa 150 anni dopo gli eventi raccontati. Prima di lui il termine "Nàuloco" era stato menzionato dal poeta Silio Italico che, trattando della seconda guerra punica (219-203 a. C.) ed elencando le città che appoggiarono Cartagine, afferma (*Punica*, XIV, 258) che "non Naulocha pigra pericli sederunt" ("i Nàulochi non rifiutarono il pericolo"). Un altro autore classico, di poco anteriore ad Appiano, che parla del Nàuloco è Svetonio, il quale riferisce che "Ottaviano sconfisse Pompeo tra Mile e Nàuloco". Dopo di Appiano, che ne parla sempre al plurale, troviamo ancora citato il Nàuloco in Dione Cassio (XLIX, 8) il quale scrive: "Contro Cesare (= Ottaviano) Sesto piazzò i suoi accampamenti fra

\*\*\*

Mile e Nàuloco, presso l'Artemisio". Dopo di lui, sul Nàuloco (o sui Nàulochi) cala il silenzio più completo. L'esistenza di questa struttura e della località omonima è documentata, quindi, dal III secolo al 36 a. C., anche se è probabile che esistesse ancora nel III secolo d. C., all'epoca in cui scriveva Dione Cassio.

Che cosa accadde nel mare antistante il Nàuloco il 3 settembre del 36 a. C.? Ad un certo momento fu concordato che le sorti della guerra fra Ottaviano e Pompeo venissero decise con una battaglia navale fra due flotte equivalenti per numero. Le navi di Pompeo erano superiori per potenza, ma gli uomini di Ottaviano adoperarono una nuova arma, l'arpagone, una specie di trave appuntita che, conficcandosi nella fiancata delle navi avversarie, consentiva di trascinarle e squassarle sul lido. Così, mentre i due eserciti seguivano da terra le fasi della battaglia navale che avrebbero deciso la loro sorte, quasi tutte le navi di Pompeo venivano affondate o bruciate o distrutte. Alla fine gliene rimasero soltanto diciassette, mentre Ottaviano aveva perso solo tre navi. Vistososi perduto, Pompeo scappò fuori dal Nàuloco, da dove seguiva l'andamento della battaglia, e fuggì verso Messina. Le sue truppe e la cavalleria si arresero al vincitore.

Il Nàuloco doveva essere un porto di grande capienza, perché Appiano ci informa che prima dello scontro la flotta di Pompeo, costituita da almeno trecento navi, era ricoverata al suo interno. Eppure di questo grande bacino artificiale oggi non rimane alcuna traccia.

Molti studiosi nel corso dei secoli hanno cercato di individuare i luoghi citati da Appiano, compreso il Nàuloco, ma di fronte all'assenza totale di reperti archeologici non si è potuti andare al di là della formulazione di varie ipotesi, spesso tra loro discordanti. La più grossa difficoltà da superare è costituita dall'alterato stato dei luoghi che nel corso di oltre duemila anni hanno subito innumerevoli modifiche a causa di eventi naturali (inondazioni, frane, terremoti) o di attività umane (guerre, devastazioni, nuovi insediamenti, apertura di strade). Chi può dire com'era anticamente la piana di Milazzo? Il Fischer (T.FISCHER, *La penisola italiana*, Torino 1902, pp. 54 e 318) ha avanzato l'ipotesi, ormai generalmente condivisa, che l'attuale promontorio del Capo fosse separato dalla terraferma e che l'istmo si sia formato in età pleistocenica in seguito all'accumulo dei detriti portati dal torrente Mela. Il Fuduli recentemente (G. FUDULI, *Contributo per l'indagine archeologica nel territorio del Capo e della Piana di Milazzo*, in "Geo-Archeologia", 1994-1, pp. 87-99) ha sostenuto che "le ultimissime fasi di questo lunghissimo processo siano avvenute in epoca storica". A conferma e a maggiore precisazione di questa ipotesi, mi permetto di richiamare l'attenzione su due documenti di epoca normanna dai quali sembrerebbe provato che nel secolo XI il promontorio era ancora staccato dalla terraferma. Il privilegio di donazione di Goffredo Borrello al vescovo di Messina e Troina, Roberto, dell'anno 1086 (finora erroneamente da-

tato 1088), nel descrivere i confini delle "terre di Bozzello" (terras Bucelli), parla di una spiaggia (littus maris) che andava, a quanto pare senza soluzione di continuità, da S. Giovanni fino ad un pantano che doveva trovarsi dal lato opposto (nelle vicinanze del torrente Corriolo). Un altro privilegio, rilasciato 19 anni dopo dalla contessa Adelasia, nell'elencare i beni donati al Monastero di Gala, cita esplicitamente "S. Euplium seu oppidum, qui est in Milatii Insula" (R. Pirri, Sicilia sacra, Palermo 1733, p. 1043). Che cos'altro poteva essere questa "isola di Milazzo" se non l'attuale promontorio del Capo, dove esiste una contrada chiamata "Sant'Opolo", forse reminiscenza del "Sant'Euplio" del nostro diploma?

La zona, poi, doveva essere cosparsa, soprattutto lungo il litorale, di pantani e paludi, la cui presenza è testimoniata ancora oggi dalla toponomastica. Da S. Marina, dove esiste una contrada "Gunnazzu" (segnalata dal Fuduli), al pantano presso la Chiesa della Madonna del Boschetto, di cui parla il Fazello, al Pantano di Giammoro e a quello di Monteforte Marina. Ma esistono indizi di pantani anche nella nostra zona collinare. Infatti il toponimo "Gualtieri" (di origine dotta) corrisponde al dialettale "Goderi" o "Guadèri", vicini all'arabo "Gadir" (pantano), e lo stesso vale per "Gaidara" o "Gaedera", casale medievale che, unito nel 1845 con decreto di Ferdinando II di Borbone a quello limitrofo di Cròpani, forma oggi la frazione di Soccorso. Il toponimo plurale "Pantana" e "Lipantana", infine, è frequentissimo nelle nostre zone collinari.

È comprensibile, quindi, che gli studiosi che si sono occupati dell'ubicazione del Nàuloco abbiano dato di volta in volta, sulla base di considerazioni più o meno convincenti, delle risposte diverse collocandolo ora a Divieto, ora a Spadafora, ora a Giammoro, ora ad Archi, ora a Milazzo. Una panoramica pressochè completa delle varie ipotesi è stata fornita di recente da Claudio Saporetto in un pregevole e prezioso studio (C. SAPORETTI, Il tempio di Diana nella zona di Milazzo, Stromboli 1993) che costituisce sicuramente un punto di riferimento per ulteriori ricerche. Al quadro offerto dal Saporetto mancano soltanto le ipotesi avanzate, in una ricerca dattiloscritta conservata nella biblioteca comunale di Barcellona-Pozzo di Gotto, dall'architetto Pietro Genovese (P. GENOVESE,

Studio della battaglia dell'Artemision per la individuazione degli antichi centri di Mylae, Artemision e Naulocos, 1988), secondo il quale il Nàuloco va collocato nel sito oggi occupato dall'istmo di Milazzo, in contrada S. Paolino, tenendo presente, però, che la città di Mile (diversa, secondo il Genovese, da Milazzo) andrebbe collocata in corrispondenza dell'attuale abitato di Rodi Milici.

Alla ricerca del Nàuloco si è dedicato anche padre Giovanni Parisi nell'ambito dei suoi studi sui tre Comuni della Valle del Mela: S. Lucia (G. PARISI, Alla ricerca di Diana Facellina. S. Lucia e il "Melan" nel mito e nella storia, S. Lucia del Mela 1973), S. Filippo (G. PARISI-P. MAGGIO, S. Filippo del Mela e l'antico Artemisio, Messina 1978) e Pace del Mela (G. PARISI, Dal Nàuloco al feudo di Trinisi. Profilo storico di Pace del Mela, Messina 1982). Egli vede nel Nàuloco un'opera grandiosa con funzione specifica di cantiere navale giustificata dalla presenza di immense foreste sui Peloritani, chiamati anticamente "Monti di Nettuno" perchè fornivano il legname per la costruzione delle navi. Attorno al Nàuloco egli ipotizza l'esistenza di un fitto abitato di tecnici e di maestranze, cioè di un centro chiamato anch'esso "Nàuloco". La struttura si estendeva, a suo parere, nella valle del Pantano di Giammoro, fra il Serro Inglese e il Serro Trainà. A convalida della sua ipotesi egli riporta diversi elementi, due dei quali

particolarmente suggestivi. Durante i lavori di costruzione dell'autostrada Messina-Palermo tanto il Serro Trainà che il Serro Inglese si sono rilevati costituiti da terra di riporto, che il Parisi ritiene sia stata accumulata durante lo scavo per la realizzazione del bacino artificiale del Nàuloco. Sul Serro Trainà venne trovata, inoltre, a 20 metri di profondità un'antica spada e sul Serro Inglese, alla profondità

(N.º 9290.) **DECRETO con cui i due quartieri di Soccorso Cropani e Soccorso Gaedera vengono riuniti in unico villaggio dipendente dal comune di Sicaminò in provincia di Messina.**

Napoli, 17 Febbrajo 1845.

**FERDINANDO II. PER LA GRAZIA DI DIO RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME EC. DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO EC. EC. GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA EC. EC. EC.**

Veduto il parere della Consulta de' nostri reali domini oltre il Faro;

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni;

Udito il nostro Consiglio ordinario di Stato;

Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue.

**ART. 1.** A contare dal primo di gennajo 1846 i due quartieri di Soccorso Cropani e Soccorso Gaedera, de' quali quest'ultimo ora fa parte del comune di Santa Lucia in provincia di Messina, saranno riuniti in unico villaggio dipendente dal comune di Sicaminò, destinandosi nel villaggio stesso un eletto particolare, sotto la immediata dipendenza del sindaco di quel comune.

2. Tutti i nostri Ministri Segretarii di Stato, il Direttore della real Segreteria e Ministero di Stato della guerra e marina, ed il nostro Luogotenente generale ne' nostri reali domini oltre il Faro sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Firmato, FERDINANDO.

Il Ministro Segretario di Stato degli affari interni  
Firmato, NICCOLA SANTANGELO.

Il Consigliere Ministro di Stato Pres. interno del Cons. de' Ministri  
Fir. MARCHESE DI PIETRACATTELLA.

di 70 metri, una pigna, indizi del piano di campagna e dello strato vegetativo originari.

Dove si trovasse il nucleo abitato del Nàuloco il Parisi non lo precisa, limitandosi ad avanzare l'ipotesi che esso si collocasse "alle spalle dello stesso bacino navale", fra Pace e Giammoro. Ma, come

il Nàuloco, anche il relativo nucleo abitato sembra svanito nel nulla. C'è solo un piccolissimo indizio sul quale ritengo giusto richiamare l'attenzione. Il diploma del 18 marzo 1435 con il quale Alfonso il Magnanimo conferma al Monastero di S. Placido di Calonerò il feudo Drisino (ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Tabulario di S. Maria Maddalena in Valle Giosafat, pergamena n.944) parla di abitazioni in località Tagliatore, proprio a monte del Pantano. Quelle case erano forse la testimonianza ancora viva di un insediamento risalente al III secolo a.C.?

L'impatto dell'originalità delle ipotesi avanzate da padre Giovanni Parisi diede origine a suo tempo a un vespaio di polemiche, talvolta feroci, sulla stampa locale. Il più accanito degli oppositori fu sicuramente Claudio Saporetto, il quale ha attaccato il lavoro di padre Giovanni giudicandolo fuorviante ("quell'opera ci è sembrata dannosa per chi, non avendo dimestichezza con la ricerca storica, si trova esposto ad essere influenzato da quello che legge") e condotto con metodi retrogradi ("l'autore non si è reso evidentemente conto che la ricerca ha fatto passi da gigante, e che i sistemi che egli usa, da un pezzo sono finiti"). Il Saporetto si erge a garante dell'ordine costituito e delle regole immutabili ("la reazione è stata quella di rimettere le cose a posto"), come se un intruso avesse osato intromettersi nell'orto riservato agli accademici. Ma nel corso del suo studio, smaltiti via via i toni polemicisti iniziali, egli assume un atteggiamento sereno ed equanime, quell'atteggiamento che fa valutare con rispetto qualunque contributo, da qualsiasi parte venga, nella consapevolezza che ogni nuova intuizione, per quanto astrusa possa sembrare a prima vista, può costituire il punto di partenza per il raggiungimento della verità storica. Quante volte è capitato che partendo da presupposti sbagliati si sia perventuti a risultati corretti? (ma che i presupposti del Parisi siano sbagliati è ancora da dimostrare). In ogni caso a padre Giovanni va ascritto il merito di avere gettato un sasso nella stagna immobile della ricerca storica sul territorio milazzese, rimasta per secoli ancorata a vecchie supposizioni a causa dell'assenza di reperti. Lo stesso Saporetto, per sua esplicita ammissione, non avrebbe intrapreso la sua ricerca su "Il tempio di Diana nella zona di Milazzo" se non fosse stato stimolato dalle ipotesi del Parisi ("Questo

libro - egli scrive nella prefazione - è nato dalla reazione ad un altro lavoro letto nel 1975").

Per quanto riguarda in particolare il Nàuloco, dopo avere passato in puntigliosa rassegna tutti le ipotesi avanzate fino ad oggi, egli scrive: "tra tutte le prove che gli studiosi precedenti hanno portato, le più convincenti sono senza dubbio quelle offerte dal Parisi", frase che, essendo scritta da un avversario dichiarato, assume certamente un valore emblematico. Egli stesso poi avanza ulteriori considerazioni a favore dell'ubicazione proposta dal Parisi in località "Pantano" di Giammoro, verso la foce del Muto. Vorrei aggiungere una mia riflessione: è solo un caso se da un po' di tempo si parla della costruzione di un porto industriale nella zona industriale di Giammoro oppure, per i famosi corsi e ricorsi della storia, si stanno ripetendo, con le dovute varianti, le condizioni che spinsero i coloni greci a costruire il porto del Nàuloco proprio dalle nostre parti?

Quello che il Saporetto non riesce proprio a mandar giù sono le premesse di fondo e cioè che gli "dèi" dei greci e dei romani fossero dei promotori di attività industriali. Diana (la dea della "caccia") sarebbe, quindi, la ricercatrice di giacimenti minerari, Apollo il promotore della fusione dei metalli, Nettuno il promotore della navigazione e dell'attività cantieristica. Da queste premesse, basate sulle teorie di Pericle Perali (P. PERALI, Roma e il lavoro, Roma 1943), padre Giovanni arriva alla conclusione che l'arpagone, l'arma segreta che decise le sorti della battaglia del Nàuloco a favore di Ottaviano, sia stata costruita nel Tempio di Diana Facellina (grande complesso industriale metallurgico che egli colloca a S. Lucia, in contrada delle Celle) e fornita dalla dea ad Ottaviano in seguito a precisi accordi politici. Per il Saporetto queste sono pure e semplici farneticazioni. Tuttavia è assodato che Ottaviano ad un certo punto si mise sotto la protezione di Apollo, al quale ascrisse poi il proprio successo ad Azio su Antonio (settembre del 31) e al quale dedicò un tempio sul Palatino. Furono soltanto gesti di culto o conseguenze di accordi politico-militari?

Il Saporetto trova da ridire anche su qualche traduzione del Parisi. Per esempio non accetta che l'espressione "Magnus Rubus" contenuta nella donazione del Borrello dell'anno 1086 (non 1088!)

venga resa con "Grande Quercia", perchè "rubus" letteralmente significa "rovo". Egli stesso è comunque del parere che "difficilmente la frase si adatterebbe ad un semplice rovo" ed allora si arrampica sugli specchi per tentare di identificare questo "grande rovo" con i resti di un complesso termale greco-romano rinvenuti dal Griffò in contrada Reilla. A me sembra opportuno sottolineare che della donazione del Borrello non possediamo il documento originale, ma soltanto una copia manoscritta del transunto della sua traduzione dal greco in latino (BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, ms. Qq. H. 4, p.36); copia che contiene diversi errori evidenti di trascrizione (quo per qui, alias per aliam, divitas per divisas, rendit per reidit, ecc.). Non è da escludere quindi che nella traduzione latina originale, anzichè "magnus rubus" (grande rovo), si leggesse "magnum robur" (grande quercia). È più probabile, infatti, che in un atto di donazione perpetua venisse citato come designazione di confine un albero perenne come la quercia, piuttosto che un rovo, per quanto grande.

Nell'ultimo articolo pubblicato sulla "Gazzetta del Sud" del 12 agosto 1989 padre Giovanni Parisi espresse il desiderio, rimasto finora inappagato, di vedere scandagliati "i fondali del nostro mare, a una certa distanza dal litorale, nella parte compresa tra S. Filippo Archi e il torrente Muto" dove "da due millenni giacciono le carcasse delle numerose navi colpite dal terribile arpagone". Il Saporetto, da parte sua, auspica una ricerca "collettiva" condotta "da più persone e con ben altri mezzi: foto aerea del suolo, saggi di scavo sui luoghi che sembrano essere archeologicamente interessanti, analisi del terreno con carotieri". Mi auguro che gli appelli di padre Giovanni e del Saporetto, concordi almeno in questo, vengano ascoltati. Per questo segnale con piacere l'anticipazione fatta da Gabriella Tigano al convegno "Archeologia a Milazzo" del 29 maggio 1993 e cioè che la Sezione archeologica della Sovrintendenza di Messina intende effettuare nel prossimo futuro indagini sistematiche in contrada Reilla di S. Filippo del Mela, dove ormai da più parti viene concordemente ipotizzata la presenza dell'Artemisio (G. TIGANO, Nuovi dati dalle ricerche recenti, in "Geo-archeologia", 1994-1, p. 52). □

# Chiusura definitiva dei manicomi

... "Ogni Uomo è una Storia Sacra" è il titolo di un libro, ed è un pensiero che si muove incessante nella vita di dentro

di Antonella Lipari

**E**' una calda mattina di giugno, insieme a qualche collega attendiamo la prassi burocratica che ci consenta di visitare i reparti dell'Ospedale Psichiatrico "Mandalari" di Messina.

Alcuni malati poco o mal vestiti girano per l'intera struttura, ci accompagnano quasi come ombre lungo il nostro tragico itinerario, intercalando con la nenia solita: una sigaretta, mi dai una sigaretta ... qualche altro si trascina dietro una carrozzina dove raccoglie terraglie, carte, vecchi stracci...

Dapprima, il primo reparto donne: ci accompagna la responsabile, ci spiega che ora è stato riconvertito in C.T.A (Comunità Terapeutica Assistita), hanno seguito gli standard indicati dalla legislazione nazionale e regionale; una struttura nuova, un lungo corridoio, cupo senza luce, alla nostra destra gli stanzoni accuratamente chiusi a chiave, alla nostra sinistra le vetrate che si affacciano nel giardino d'inverno (è un cupolone di plastica con erbacce, e poi alcuni tavoli, poche sedie, non si respirava, oltre trentacinque gradi, ci spiegano che i condizionatori devono ancora essere attivati) stavano tutti lì i cosiddetti residui manicomiali, 40 o 50 anni d'istituto, a cavalcioni sull'aiuola artificiale, seminudi, i seni scoperti, i capelli rasati, non più un nome solo i numeri dei loro letti, nessuna parola, solo degli occhi azzurri che non si mutavano di un millimetro, ed io m'illudevo di ricevere almeno un solo sguardo.

Primo reparto uomini: l'infermiere ci chiede se teniamo lo "stomaco a posto" e non capiamo, anche qui gli stanzoni con i letti sono chiusi, il reparto ha le soffitte quasi al cielo, si sente il puzzo di urina e candeggina insieme, gli uomini residui sono fuori, in un cortile, il personale provvede alla pulizia del luogo con le tubature di plastica, dopo un attimo si riempie d'acqua l'intero cortile, nessun malato è stato invitato ad alzarsi.

Visitiamo altri reparti, tutti riconvertiti, questi somigliano alle tante piccole case di riposo per anziani: televisore, la-

voretti a maglia o all'uncinetto, pittura e solitudine. Sono questi ultimi donne e uomini dichiarati dimissibili dalla struttura, con possibile reinserimento in famiglia d'origine o in comunità alloggio.

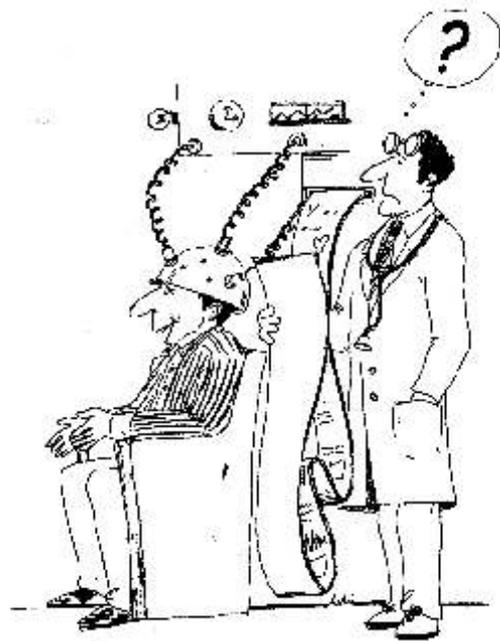
Dopo circa una decina di giorni, altro impatto: l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Barcellona P.G, qui i reparti portano ancora i nomi antichi: condannati o agitati, celle solitarie, le sbarre del carcere, qualche cella d'isolamento con il solo letto; non di rado qualcuno riesce a suicidarsi con le lenzuola del proprio giaciglio; ci chiamano, ci sembra di essere in uno zoo, alcuni li conosciamo, siamo stati insieme al mercato, nelle gite organizzate dalla Casa di Accoglienza, qualche lettera dei familiari, alcuni sono istruiti, laureati, vogliamo andar via, ci manca il respiro.

Con lo scorso 31 Dicembre la legge 180/78 raggiungeva finalmente la sua realizzazione: chiusura definitiva dei manicomi ancora esistenti in Italia.

Il Progetto Obiettivo 94/96 sulla malattia mentale dava indicazioni e strumenti per giungere al superamento degli Ospedali Psichiatrici: strutture riabilitative, integrazione fra l'ente locale e i Dipartimenti di Salute Mentale, il collegamento con l'associazionismo dei familiari e il volontariato, la diffusione di una nuova cultura.

Gennaio '97, si è ottenuta una prima proroga, fin quando non ci saranno strutture predisposte ad accogliere i malati degli Ospedali Psichiatrici, questi non saranno dimessi; ci chiediamo se questa è un'apertura al bisogno dell'individuo o l'esigenza di prendere tempo da parte dei tanti operatori sanitari e istituzionali, che da anni lavorano nelle strutture manicomiali.

Ci siamo chiesti cosa significa riabili-



tazione per un uomo che ha trascorso 20 o 30 anni della propria esistenza dentro una realtà istituzionalizzante, isolata, dal mondo umano, dalla civiltà?

Questi uomini hanno scordato il vivere quotidiano, le azioni per noi elementari come lavarsi la faccia al mattino o scaldarsi una tazza di latte. Sono stati personalizzati della dignità umana, dell'essere uomo in quanto tale. Uomini come tutti, battezzati "babbì", sfuggiti agli angoli delle strade, perchè sono pericolosi, vestiti di stracci e stranezze, perchè son convinti di essere perseguitati da qualcuno, perchè parlano da soli e raccontano strani fatti ... e tutti ridono.

Le alternative di reinserimento sono poche e di certo non esaustive del disagio psichico delicato, umano.

Molti dei residui manicomiali, i più gravi, rimarranno fino alla loro fine nelle strutture riconvertite degli ospedali psichiatrici, malgrado la Legge 180/78 "Accertamenti e Trattamenti Sanitari Volontari ed Obbligatorii" stabiliva il divieto di riconversione delle strutture esistenti; altri ritenuti autosufficienti saranno restituiti al territorio di appartenenza, quindi alle famiglie ove esistano o all'ente locale che provvederà l'inserimento in casa famiglia.

Strutture poco presenti queste sul no-

stro territorio, saranno le cooperative sociali (si potrebbe registrare il rischio di un privato poco motivato nel settore della malattia mentale, che gestisce la risorsa economica del momento) in convenzione con il pubblico per la copertura della retta ed il sanitario per il trattamento terapeutico dell'individuo a provvedere all'apertura di comunità alloggio.

Queste sono appartamenti dove vivono insieme un piccolo numero di persone, devono essere ubicate in zone del territorio cittadino, evitando ogni forma di emarginazione.

L'inserimento in casa famiglia deve essere inteso come strumento riabilitativo attraverso il quale ogni individuo può riappropriarsi della propria storia ed essere protagonista della sua progettualità. Riabilitazione come ripersonalizzazione. Il territorio, gli spazi sociali (pizzeria, palestra, piazza) come luoghi e mezzi di riabilitazione.

L'esperienza di comunità è stata vissuta con ottimi risultati umani, nelle otto case famiglie di Caltagirone (CT), come esempio siciliano a noi più vicino; la vita quotidiana è del tutto simile alla nostra esperienza familiare: cucinare, fare spesa, festeggiare, condividere gioie e dolori, con accanto la presenza di operatori motivati che non si sostituiscono al soggetto, ma si affiancano; molti "malati" hanno riscoperto le proprie attitudini, qualcuno ha trovato lavoro, altri si sono innamorati e poi congiunti in matrimonio.

Non dimentichiamo che le strutture riabilitative rispondono non solo ai dimessi degli Ospedali Psichiatrici, ma anche al disagio presente sul territorio, ai tanti casi prima di depressione giovanile e tanti altri poi di autismo e schizofrenia. Molte le famiglie sole che non reggono il peso di un figlio, di un congiunto, che nelle fasi di crisi, dimentica la propria umanità, i propri genitori e a cui il servizio sanitario risponde con il TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio nei reparti di psichiatria degli ospedali generali di zona) sette giorni prorogabili a quindici, raggiunta una fase compensatoria il soggetto torna fra le mura di casa e si ricomincia.

Accanto alle famiglie che hanno curato, e si sono tolte le maschere della vergogna per aver partorito un matto, ci sono quelle cieche, mute al bisogno, all'affetto; non scordiamoci che la famiglia intes-

se i primi legami, temprà il carattere, la personalità individuale, è nell'ambito familiare che si combattono le prime battaglie e si accumulano vittorie e sconfitte; nella maggiore i casi più semplici di nevrosi e disturbi affettivi si generano nel nido familiare.

E da cristiani ci siamo interrogati sul nostro ruolo?

Il disagio mentale ci riguarda da vicino come partoriti dallo stesso Padre, uguali ad immagine e somiglianza, perché nell'altro c'è il Cristo, la vera Eucarestia, oppure noi da bravi cattolici abbiamo la coscienza a posto in quanto andiamo a messa la Domenica, facciamo l'offerta per l'ottobre missionario, ci comunichiamo per le feste, e i nostri malati congiunti li curiamo, li serviamo fino alla

morte perché la gente non debba mai dire che noi...

Non siamo forse responsabili, ora, mentre non si riesce a trovare nessuno che voglia affittare un'abitazione per questi uomini ad immagine di Cristo ai quali si vuole ridare rispetto e dignità. Perché da bravi cristiani, non troviamo un'ora del nostro tempo, una sola ora della nostra giornata o anche della nostra settimana da dedicare a chi ci vive accanto portando il suo disagio, la sua storia, ed ha bisogno di essere guidato, accolto, e rimproverato quando è necessario;

Se "ogni uomo è una storia sacra", non guardiamo lontano, nella nostra comunità, sul nostro territorio paesano c'è una storia, due, molte storie sacre da salvare. □

## Al XVI Convegno Caritas Diocesana del 28.12.1996

### Una testimonianza di accoglienza delle persone "ferite" dalla malattia mentale

Così opera, da anni, l'Associazione di Volontariato "Casa di solidarietà e accoglienza" di Barcellona P.G.

di P. Pippo Insana



La chiusura improcrastinabile degli Ospedali Psichiatrici ci coglie, nonostante tutto, abbastanza impreparati, sia come società civile, sia come comunità cristiane. Siamo impreparati a guardare le persone che sono toccate dal problema della malattia mentale come persone che non hanno smesso di essere tali.

Il primo cambiamento che una legge dello Stato sta chiedendo a noi che siamo allo stesso tempo un pezzo della società civile ed una porzione della Chiesa di Messina consiste nel liberarci da quel bagaglio di paure e di preconcetti, che ci impediscono di relazionarci in modo nuovo con chi è interessato alla malattia mentale.

Oggi è per noi un momento particolare, perché ci è chiesto di farci carico di una profezia che stranamente non proviene dalle Sacre Scritture, ma da una semplice legge dello Stato che, tutto sommato, in quelle Scritture trova la sua radice ultima. Una persona ammalata di mente deve poter vivere umanamente la sua malattia, restando persona, mante-

nendo cioè tutta la sua possibilità di relazionarsi con gli altri. Egli può e deve vivere in mezzo agli altri, nella società, nel territorio. Ad aggravare lo stato di disagio mentale nella maggior parte dei casi è il progressivo inaridirsi dei rapporti, il formarsi di un vero e proprio cordone sanitario che emargina, che rimanda sulla persona una immagine deformata di sé.

La Casa di Solidarietà ed Accoglienza in undici anni di attività può testimoniare che accostandosi in modo nuovo alle persone interessate dalla malattia mentale non solo non c'è da temere alcunché di grave, ma il più delle volte si è assistito ad un mutamento dei soggetti in senso positivo. Nel suo rapporto privilegiato con l'Ospedale psichiatrico giudiziario ha offerto a molti internati di poter usufruire di possibilità di licenze (sono ben 825 le licenze sinora gestite dalla casa), di poter godere di momenti di gite, di vacanze in gruppo nell'isola di Salina, ma anche di avere occasioni ricreative all'interno stesso dell'O.P.G.

Ciò di cui la Casa vuole essere fiera non è tanto per le cose che è riuscita a realizzare nei confronti degli internati

dell'Ospedale giudiziario, ma di essere riuscita a coinvolgere in vario modo alcune realtà ecclesiali del territorio. Alcune comunità parrocchiali, come Nasari, Acquaficara, S. Biagio sono coinvolte in modo più continuativo, mentre altre in modo più episodico come le comunità di Meri, di Cannistrà, di Ritiro, di S. Elena, di Gallodoro, di Pace del Mela, di S. Filippo del Mela, di Antillo o di gruppi come le ACLI di Terme o gli Scouts di Milazzo. Questo allargarsi del coinvolgimento è il modo migliore per fare esperienza direttamente di cosa succede quando si è capaci di toccare e di lasciarsi toccare da persone, che possono suscitare da lontano sentimenti di paura e di chiusura, ma che da vicino mostrano un volto non dissimile dal nostro e capaci, a volte, di sentimenti insospettati.

Se davvero cambia il nostro modo di guardare alle persone che portano il peso della malattia mentale, allora si apriranno per le varie comunità dei veri e propri campi di lavoro di notevole portata. Così è accaduto per la Casa di solidarietà che avendo per scommessa proposto un corso di legatoria per soggetti interessati dalla malattia mentale, si è ritrovata a fare i conti con una realtà che fino allora sembrava poco immaginabile. Tanti ragazzi sono usciti allo scoperto, facendo della Casa il proprio punto di riferimento, ma anche i genitori hanno trovato il coraggio di condividere il loro disagio e di interrogarsi sul cosa fare. I ragazzi hanno abbandonato la loro solitudine e hanno cercato la vita di gruppo, fatta di relazioni, di attività varie, di momenti di svago, di sport, di cultura, di espressione artistica, di progettazione della propria vita; si è cercato di fare, giorno dopo giorno, intervento di socializzazione e riabilitazione coll'apporto di volontari che, con una certa formazione, cercavano, in modo discreto, di rivitalizzare le loro risorse e potenzialità.

Per questo intervento anche le famiglie ne hanno sentito un valido aiuto; infatti le relazioni coi loro figli sono diventate più serene e più vivibili. Qualche famiglia che già aveva progettato l'istituzionalizzazione del proprio congiunto, avendo avuto il supporto dell'associazione, ha continuato a gestirlo in casa.

Con esse sono seguiti periodicamente incontri di collaborazione e di confronto



fino a farle costituire in associazione di familiari perchè, insieme, potessero cercare alle istituzioni interventi seri di sostegno, di riabilitazione, come vuole la normativa.

I ragazzi che frequentano ormai da

anni la Casa non hanno avuto più bisogno di trattamento sanitario obbligatorio; hanno invece tenuto un comportamento compensato. Dal momento che il lavoro costituisce l'elemento di integrazione nella società, l'associazione ha favorito la costituzione di una cooperativa sociale che desse la possibilità di inserimento lavorativo ad essi.

L'associazione, con la propria esperienza, può dire con forza che dobbiamo dare diritto di cittadinanza alla persona soggetta al disturbo mentale, che può convivere senza creare inconvenienti gravi; che può dare, come gli altri cittadini, un buon contributo alla collettività. □

Perché siamo costretti a subire il futuro

## PRIGIONIERI DEL PRESENTE

di Paolo Orifici



La cosa che più mi impressiona nel dibattito pubblico italiano è la cronica incapacità di discutere dei problemi che contano davvero. Siamo talmente presi, ossessionati, dai rumori e dai conflitti del presente, dalle lotte quotidiane sulla giustizia, su Di Pietro, sulle pensioni, sulla fiscalità, dagli odi e dai rancori che tali questioni suscitano, da non avere più il tempo, né la forza - sembra - di riflettere su quale sia il vero male che corrode la nostra vita pubblica e tutta intera la nostra società.

In realtà il vero male è rappresentato dalla nostra incapacità ad investire sul futuro. Ossessionati dal presente non solo non spendiamo energie (e tantomeno progetti) sul futuro, ma pare persino che abbiamo perso la capacità di pensarlo. E non pensando il futuro - né progettandolo - ci prepariamo inesorabilmente a subirlo, nel modo peggiore, senza cioè approntare alcun tipo di difesa nei confronti dei pericoli e delle sfide che sono alle porte.

L'incapacità di pensare al futuro, per prevenirne sfide e pericoli, è figlia di molti padri. Ma di due soprattutto.

In primo luogo il venire meno della

solidarietà intergenerazionale: in sostanza ci limitiamo a godere i privilegi del presente e ce ne infischiamo del destino dei nostri figli. Peraltro, il riferimento alla solidarietà intergenerazionale non è una scoperta dell'ultima ora. Il 16 ottobre 1978, pochi mesi dopo la sua elezione, Giovanni Paolo II ne parlava nella sua prima Enciclica sul Redentore dell'Uomo, *Redemptor Hominis*.

In secondo luogo l'assenza di una classe dirigente, in quante tale capace di imporre ad un Paese distratto di guardare al di là del proprio naso (a questo servono, precisamente - là dove esistono - le veri classi dirigenti).

Faccio un elenco (certamente incompleto) dei problemi che dovrebbero essere in cima alle nostre preoccupazioni se, appunto, disponessimo ancora di solidarietà intergenerazionale e di una vera classe dirigente.

Cominciamo dal primo problema. Una leggenda narra che dobbiamo mettere a posto i nostri conti pubblici, riformare il Welfare State, liberalizzare i mercati (pubblici), privatizzare, eccetera eccetera, per "entrare" in Europa. Errore. Se fossimo ancora capaci di pensare il futuro capiremmo che il nostro problema non è quello di entrare ma di "restare" in Europa, ossia di restare nella cerchia dei



paesi sviluppati, per non essere spazzati via, condannati alla decadenza economica e ai terribili danni sociali che la decadenza porta con sé, nelle nuove (e purtroppo durissime) condizioni della competizione internazionale.

Immaginando che a fronte di ciò tutto rimanga immutato (e personalmente ritengo questa l'ipotesi più realistica) poniamoci alcune domande.

Primo: quanta disoccupazione dei nostri figli saremo disposti a sopportare per continuare, strenuamente, a difendere i nostri privilegi, soprattutto tenendo conto che in un futuro ormai prossimo non saremo più in grado di competere con i Paesi extraoccidentali, capaci di produrre a costi infinitamente più bassi dei nostri? E di quanti poliziotti avremo bisogno per impedire, ad esempio, il linciaggio per strada dei baby-pensionati (che, a quel punto, saranno diventati anziani) quando le nuove generazioni si accorgeranno che non è rimasto niente per loro nel piatto?

Altro problema. È ormai chiaro che, nelle condizioni di oggi, una società ha futuro solo se è capace di investire grandi risorse (non briciole) nella scuola e nella ricerca scientifica. Ebbene noi abbiamo oggi un sistema educativo decaduto, alla frutta, ridotto a diplomificio, i cui unici compiti consistono nel dare magri stipendi ad insegnanti (che a dire il vero spesso

li meritano) troppo numerosi e diplomi, con bollo e valore legale, a studenti cui però, per lo più, non viene dato ciò che più conta davvero: una vera formazione. E anziché sommamente preoccuparci del dramma della scuola - perché di dramma si tratta - parliamo d'altro. Alla scuola, invero, viene dato spazio sui media soltanto quando si tratta di far risaltare le demagogiche idiozie del movimento studentesco di turno.

Per non parlare dello sfascio che regna nella ricerca scientifica. Quando si manda in malora un sistema educativo, come noi abbiamo fatto in decenni, quando si abbandona il fronte della ricerca scientifica, quando si rinuncia persino a parlarne, significa che si è già rinunciato a preparare un futuro decente.

Ed il frutto di questa sana educazione sono gli idioti che gettano morte dai cavalcavia. Altro che pene severe.

Altro problema. La popolazione invecchia mentre tutti i Paesi, anche a noi vicini, del sud del Mediterraneo sono in piena esplosione demografica. Anche volendo prescindere dalle statistiche resta il fatto che dovremmo cominciare ad affrontare i "cosiddetti" problemi del multiculturalismo. Ma non lo facciamo. Ci dividiamo fra quelli che fanno la "faccia feroce" e quelli che invocano la "solidarietà ad ogni costo". A me, ed una mia opinione, sembrano due facce della stessa irresponsabilità. Così ci avviamo, nella più beata incoscienza ed impreparazione, ad un futuro multietnico e multiculturale, caratterizzato da un delicatissimo (ed esplosivo) pluralismo religioso. Siamo troppo vicini alla ex Jugoslavia per dimenticare cosa può nascere da tutto ciò se non si è preparati.

E poi: parliamo continuamente di Europa, ma solo per constatare che non siamo - e non lo saremo, malgrado la nostra finanza creativa - in regola con i parametri di un trattato da noi, a suo tempo, liberamente sottoscritto.

Eppure, dovrebbe essere di un qualche interesse, anche per noi, discutere di quale Europa vogliamo far parte. Pur nella consapevolezza dei nostri limiti, ma pure del fatto che non siamo il Liechtenstein né San Marino, forse se sapessimo discuterne scopriremmo che, magari, anche noi possiamo avere qualcosa da dire in Europa, sul futuro dell'Europa.

Le classi politiche democratiche sono come i mass media: portate a vivere alla giornata. Nei Paesi dove esistono solide

classi dirigenti, sono gli altri, le élite imprenditoriali, intellettuali, religiose, che obbligano il pubblico così come le classi politiche a misurarsi, oltre che con l'attualità, anche con problemi di medio e lungo termine.

Da noi le cose vanno diversamente. Ed ecco perché, a giudicare dal nostro dibattito pubblico e dalle gerarchie di valori che in esso quotidianamente si manifestano, sembra che il futuro di Antonio Di Pietro o quello della RAI siano, di gran lunga, i problemi più importanti. □

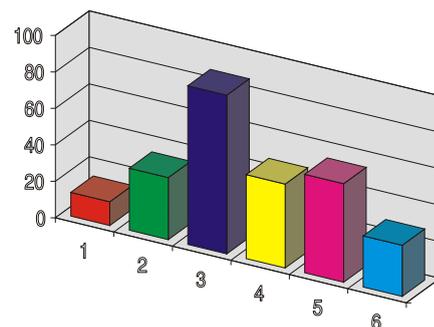
## Proposta Giovani

### LA STATISTICA COME ELEMENTO DI INFORMAZIONE E GESTIONE PER GLI ENTI LOCALI

di Lory D'Amico



Nei primi giorni di dicembre a Milazzo nell'aula magna del Liceo Classico, si sono svolti dei corsi di formazione e perfezionamento per rilevatore statistico ed analista di dati presieduto dai membri dell'Associazione Nazionale Statistici. Per la prima volta questo corso di formazione si è potuto svolgere nel Comune di Milazzo, dando a noi giovani l'opportunità di perfezionarci in una materia che per la maggioranza dei pubblici amministratori è sconosciuta e che solamente da pochi anni incomincia ad introdursi nel mondo del lavoro, offrendo molteplici sbocchi: industria, settore bancario, fi-



nanziario ed assicurativo, scuola, organismi di ricerca, libera professione.

Questi corsi si sono basati su: 1) Teorie e metodi di campionamento; 2) Somministrazione dei questionari e formulazione dei quesiti; 3) Analisi statistica dei risultati.

La Statistica si è largamente diffusa sia per la necessità di programmazione socioeconomica a diversi livelli sia per una necessità di controllo dei processi di sviluppo tanto a livello aziendale quanto a livello nazionale.

La Statistica è essenzialmente informazione e l'Ufficio di Statistica comunale non ha solo il compito di raccogliere dati statistici ma deve essere utilizzato come elemento operativo per gestire, amministrare, controllare, programmare, in un contesto regionale che agisce tra le diverse unità amministrative operanti negli Enti Locali, ossia effettuare il controllo statistico di gestione e della qualità dei servizi resi anche al fine di valutare la produttività dell'Amministrazione Comunale.

In questi anni si è ritenuto utile istituire nei diversi Comuni ed anche nel nostro, il servizio Informa-Giovani; ma, come spesso accade, purtroppo, lo scopo che ci si è prefissati all'inizio, passa dopo un po' di tempo in secondo piano. Ecco perché dobbiamo cercare di migliorare i mezzi che abbiamo a disposizione; è a questo punto che l'Ente Locale ha il dovere di svolgere un'azione di scambio ed informazione con i Comuni vicini per favorire l'inserimento di questi giovani e poter dare un'immagine operativa delle proprie capacità professionali.

In molte leggi è prevista la funzione statistica, ma chi deve renderla operativa non sa che sono gli statistici a dovervi essere impiegati. Intendo riferirmi alle varie problematiche quali l'inquinamento ambientale ed acustico ed i piani commerciali comunali che hanno essenzialmente base statistica ma che negli assessorati non sono conosciuti ed alle volte vengono effettuati da altri professionisti.

Questa iniziativa sarà molto utile sicuramente nel nostro circondario perché nei prossimi mesi ci saranno degli stages della durata di tre mesi per avviare e perfezionare noi ragazzi in questo nuovo settore, sperando che non si sottovaluti anche questo nuovo progetto. □

## Giornate operose, per stare insieme fratelli fra fratelli

# Tre giorni di convegno a Sassone

di Emanuela Fiore & C.



In brindisi segnò la nostra partenza! Sassone (Roma), era la nostra meta; un obiettivo da vivere, un grande incontro di fede, di amore con l'uomo più importante che la storia abbia mai conosciuto: Cristo.

Quella gioia attesa e trepidante era finalmente giunta. Se pur all'inizio qual-

entusiasmo giornate operose, per stare insieme fratelli fra fratelli, per gustare la gioia dell'amicizia vera, figli dell'unico Padre.

Abbiamo risposto ad un invito, abbiamo dato vita ad un progetto, siamo stati testimoni con la vita. Ognuno di noi può farlo: annunciare la parola di Dio significa avere coraggio, non tacere, farla conoscere soprattutto alle persone che la rifiutano per ignoranza o perché non si



cuno sia stato scettico poi si è ricreduto... Così pronti a scommettere su noi stessi, noi giovani della Sicilia e di tante altre parti d'Italia come rivoli siamo confluiti per diventare un fiume in piena che ha inondato la terra benedetta di Sassone e abbiamo detto il nostro: Eccomi.

Difatti alle ore 18 del 2 gennaio '97 ha avuto inizio il convegno nazionale "Amici di S. Gaspere", curato come sempre dai missionari e con la collaborazione delle suore adoratrici del Prez.mo Sangue. Mai potremo descrivere le sensazioni provate in quei giorni! Quel maestoso convento dei carmelitani attorniato del verde di una natura rigogliosa, sobrio ed accogliente, ha pulsato ancora una volta di fede, di commozione, di preghiera.

Quell'aria, pur fredda, pur gelida, di Sassone ha mostrato il calore della fede e tutti abbiamo visto i bagliori che hanno rischiarato quel mare tempestoso della nostra vita, e le nostre albe sono state veramente ricche di luce... E sì, è proprio vero, il nostro cuore si stava preparando per qualcosa di speciale, per vivere con

sono spinti sulla Sua via...

"Lascio tutto... Eccomi", questo tema ci ha "assillati" e travolti. Gridare al mondo perché si svegli è un vero atto d'amore e ritrovarsi davanti al Signore lasciando tutto, è inebriarsi d'infinito. E quando scopri che la vita ti sorride, anche tu sorridi alla vita, che è il Suo dono più grande e la tua gioia più grande è sicuramente far conoscere i Suoi doni.

Una delle testimonianze più toccanti in proposito è stata quella del primario di Cardiocirurgia dell'ospedale "Bambin Gesù" di

Roma, porf. Francesco La Spesa, figlio spirituale dei missionari, da loro cresciuto ed amato. Uomo di successo ma estremamente umile, ancorato a quei valori intramontabili inculcatigli dai missionari e che ancora oggi trasmette validamente.

Il suo messaggio è stato forte: "Dovete avere un obiettivo nella vita, dovete essere forti, confidate nel vostro coraggio, non abbiate paura, siate fieri di ringraziare Lui e di dire Laudato si o mi Signore".

È stato un intervento frutto della saggezza e della consapevolezza di un uomo che si traduce in un invito a riflettere sull'importanza della vita. Particolare attenzione è stata rivolta anche a don Giuseppe Montenegro continuatore di S. Gaspare (sulla cui tomba abbiamo pregato) che con vibranti parole ha ricordato la sua personale esperienza di vita vissuta accanto ai lebbrosi in India. Ma, assi portanti del convegno sono stati don Oliviero e don Roberto che insieme a Terenzio, missionario giovanissimo, ci hanno fatto comprendere che nessuno di noi era lì per caso e che in realtà quelli erano giorni voluti da Dio, ricchi di sentimenti vivi, dono dello Spirito Santo. E noi ci siamo divertiti, al convegno e a Roma, dove oltre ad ammirare le sue bellezze, abbiamo avuto la possibilità di essere benedetti dal Papa. Così anche in quel giorno non solo splendeva il sole, ma pure i nostri cuori erano pieni di commozione e di gioia, una gioia pienamente conosciuta e gustata.

Lasciando Sassone, lasciando Roma, portavamo dietro l'entusiasmo di quei giorni e nella stesso momento in cui il treno si accingeva a partire veniva promesso all'unanimità di ritornare e ripetere quella meravigliosa indimenticabile esperienza.

Dopo tre anni di convegno a Sassone, ero perfettamente consapevole di cosa avrei vissuto, ma per gli altri ragazzi del mio gruppo è stata la prima esperienza, quindi ho chiesto esplicitamente ad ognuno: "Cosa ti è sembrato di questi cinque giorni, cosa hai provato, cosa ti sei portato dentro, sei felice di essere stato dei nostri?". Il primo a parlare è stato Sebastiano che credevo fosse il tipo più superficiale del gruppo. Mi ha sbalordito. "Oggi 5 gennaio vengo invitato a ricordare i tre giorni trascorsi a Sassone - si commuove - ...questa esperienza mi è servita per ingrandire il rispetto e la gioia per il Signore. Sono stato invitato dai miei amici di Pace del Mela e devo dire di aver capito molte cose. Ringrazio particolarmente il Signore. Grazie".

Roberto molto semplicemente dice invece: "Porterò quest'esperienza sempre nel cuore, piena di vita, d'amore. Quelle giornate trascorse senza pausa ci hanno permesso di diventare amici e di scoprire questo grande valore. Quanto all'incontro con il Signore, l'ho avuto, devo dire durante la Veglia...". E sì, è bello sapere che hai contribuito con una bri-

ciola ad una cosa così grande! Per Carmelo, la risposta è più complessa, dice: "Né scienza, né fantascienza, ma una cosciente e razionale riappacificazione col mio io interiore. È una corretta interpretazione di quello che deve essere lo stile di vita che ciascun cristiano dovrebbe perseguire, anche se sicuramente riuscirebbe ancor più bello, come per alcuni lo è stato, incontrare Dio per servirlo sull'altare". Sonia sintetizza: "Sono sempre più convinta che le mie idee sulla

vita e su tutto il resto siano giuste, ne ho avuto la conferma in questi giorni. Dio esiste, è impossibile non accorgersene". Cleo obietta di essere rimasto per ultimo, ma poi si lancia anche lui: "Il significato di questo convegno è talmente forte che è una sfida per noi giovani, perché solo basandoci sui valori cristiani essenziali potremo avere un mondo migliore".

Non mi sento, da parte mia, di aggiungere altro. So soltanto che è bello crederci, ma è ancora più bello viverlo! □

## Algeri. Attualità di un testamento



Se mi capitasse un giorno - e potrebbe essere oggi - di essere vittima del terrorismo che adesso sembra voler colpire tutti gli stranieri che vivono in Algeria, mi piacerebbe che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita è stata DATA a Dio e a questo paese.

Che accettassero che il Maestro Unico di ogni vita non saprebbe essere estraneo a questa partenza brutale.

Che pregassero per me: come potrei esser trovato degno di una tale offerta?

Che sapessero mettere insieme questa morte a tante altre così violente lasciate nella indifferenza dell'anonimato. La mia vita non ha un prezzo maggiore di un'altra vita. Però non ne ha neanche uno minore. In tutti i casi, non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, purtroppo, prevalere nel mondo, e anche di questo male che mi colpirebbe ciecamente. Mi piacerebbe, quando verrà il momento, avere questo istante di lucidità che mi permetterebbe di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli, nello stesso istante nel quale io perdonerei con tutto il mio cuore chi mi avesse colpito. Non saprei augurare una tale morte. Mi sembra importante affermarlo. Infatti, non vedo come potrei rallegrarmi che questo popolo che amo sia indistintamente accusato del mio omicidio. Sarà troppo costosa quella che, forse, verrà chiamata la "grazia del martirio" per addebitarla a un Algerino, qualunque sia, soprattutto se dice di agire in fedeltà a quello che lui crede sia l'Islam. Conosco il disprezzo con cui sono stati visti gli Algerini nella loro globalità. Conosco anche le caricature dell'Islam che vengono incoraggiate da un certo idealismo. È troppo facile lavarsi la coscienza identificando questa esperienza religiosa con gli integralismi di questi estremisti.

L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa, un corpo e un'anima. L'ho proclamato

abbastanza, credo, visto quello che ho ricevuto, ritrovando così spesso nell'Islam quello stesso filo conduttore del Vangelo imparato, proprio in Algeria, sulle ginocchia di mia madre, la mia prima Chiesa, e già nel rispetto dei credenti musulmani. La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragioni a quelli che da subito mi hanno trattato da ingenuo o da idealista: "che dicano ora cosa ne pensa Dio!". Ma questi devono sapere che sarà finalmente soddisfatta la mia più straziante curiosità. Ecco che potrò, se Dio lo vuole, tuffare il mio sguardo in quello del Padre per contemplare con Lui i Suoi bambini dell'Islam, così come li vede, tutti illuminati dalla gloria di Cristo, frutto della Sua Passione, investiti dal Dono dello Spirito la cui gioia segreta sarà sempre quella di stabilire la comunione e di ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze. Rendo grazie a Dio per questa vita persa, totalmente mia, e totalmente loro, perché sembra averla voluta tutta intera per questa GIOIA, malgrado tutto. In questo GRAZIE con cui, ormai, ho detto tutto sulla mia vita, voglio includere di sicuro, gli amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qua, a fianco di mia madre e di mio padre, dei miei fratelli e delle mie sorelle e dei loro, il centuplo venga dato come è stato promesso!

E anche a te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai mai saputo quello che facevi. Sì, anche per te lo voglio, questo GRAZIE, e questo "ADDIO" preparato da te. E che ci venga dato di ritrovarci, felici, in paradiso, se lo vuole Dio, il nostro Padre, di tutti e due.

Amen!

Christian De Chergé

Priore del monastero dei Trappisti di Atlas, Algeria. Rapito nella notte del 26 marzo 1996 dagli estremisti islamici. Ritrovato sgozzato insieme a sei suoi confratelli alla fine di maggio.

Questo testamento è stato aperto il giorno di Pentecoste dell'anno 1996.

A cura di Nino Caminiti